

Le forze armate secondo il ministro della Difesa
Volontariato femminile, non più leva tra i Carabinieri

Andreatta: presto le donne-soldato

Andreatta annuncia quattro «misure semplici e necessarie» per le Forze armate: incentivi per arruolare più volontari (nascerà la «ferma breve» anche per professionisti), apertura del servizio militare (volontario) alle donne, niente più ferma di leva tra i carabinieri (che offrono condizioni migliori), norme che rendano «effettivo e certo» il servizio civile alternativo. Le ragioni che suggeriscono di mantenere «per altri 5-6 anni» il modello misto leva-volontari.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Donne-soldato? Non è più solo una ipotesi: il ministro della Difesa Nino Andreatta ha indicato ieri alla Camera il volontariato femminile nelle Forze armate come una delle «prime misure relativamente semplici che bisogna affrontare a più o meno breve termine» nel quadro di un nuovo modello di difesa che prevede una modesta riduzione (tendenzialmente tra 200 e 250mila unità) delle nostre forze con una ricaduta positiva non solo in termini di spesa ma anche di maggiore professionalità. Il punto di partenza dello schema Andreatta è la rinuncia, almeno per ora, ad un esercito tutto e solo di volontari. Giocano in questa scelta vari fattori: il valore intrinseco del servizio di leva «che resta comunque fissato in dieci mesi, senza possibilità di ulteriori riduzioni; il maggior costo di truppe solo volontarie (dagli 8.500 miliardi dell'attuale sistema misto ad oltre 10.500); e infine «la considerevole incertezza sulla reale propensione del mondo giovanile italiano a rispondere positivamente ad una ragguardevole domanda di volontariato». Se ne riparerà «tra 5-6 anni»: solo oltre il Due-mila si potrà «valutare meglio opportunità e percorribilità del passaggio ad un sistema totalmente professionale o di mantenere l'attuale sistema misto: aspettiamo, dice Andreatta, un «più consolidato orientamento del mondo politico e della società civile» ma anche un «riscontro pratico della capacità di reclutare volontari e di disponibilità finanziarie». Da queste considerazioni discendono le quattro «misure semplici e necessarie» da prendere in un lasso di tempo relativamente breve.

Donne militari: favorevole il ministro Finocchiaro



Donne militari: favorevole il ministro Finocchiaro

Se le donne entreranno nelle forze armate «dovranno poter svolgere pienamente i compiti che normalmente svolgono gli uomini, dovranno cioè poter diventare capi di Stato maggiore come gli uomini». Lo ha detto il ministro per le Pari opportunità Anna Finocchiaro, commentando con i giornalisti, ieri sera, a Perugia, la proposta del ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, di «aprire rapidamente la possibilità di arruolamento volontario anche alle donne». Il ministro, nel capoluogo umbro, è intervenuto ad un convegno organizzato a Perugia dal Centro delle Pari opportunità. La Finocchiaro ha sottolineato l'esigenza che tra uomini e donne «non ci siano differenze nelle opportunità nell'accesso alle carriere dirigenziali. Bisogna comunque partire - ha aggiunto - dall'autodeterminazione della libertà femminile: se ci sono donne che vogliono arruolarsi, fare le volontarie nell'esercito... credo sia questo il modello che da adottare... penso che sia assolutamente positivo».

di un miglior trattamento economico e di alcuni altri incentivi». La Difesa si assicurerebbe «competenze professionali specifiche: medici, programmatori, ingegneri, avvocati, ecc.» e per costoro «gli incentivi, più che finanziari, dovrebbero consistere in accesso a specializzazioni o concorsi in pagamento di corsi universitari o professionali anche all'estero, aiuto all'individuazione di carriere e posti di lavoro successivi al servizio». Di quanti volontari in più c'è bisogno? Rispetto agli organici consentiti dall'attuale legislazione (e dalle attuali dotazioni finanziarie), si calcola 20-30mila.

Non più leva in Cc

Andreatta sollecita anche «la eliminazione a più o meno breve termine» della possibilità di svolgere il servizio di leva presso corpi armati o servizi dello Stato diversi dalle Forze armate «inclusi i Carabinieri e le Capitanerie di porto». Questo non solo «per accrescere il gettito di leva utile per l'impiego nelle FA» ma anche e soprattutto per eliminare «importanti e spesso ingiustificate discriminazioni di trattamento economico tra i giovani»: si sa che a quanti preferiscono effettuare il (più lungo) servizio di leva nella Benemerita vengono offerte condizioni assai vantaggiose. Di più: Andreatta chiede di «mutare le condizioni per l'accesso» nelle file dei carabinieri o delle capitanerie «ponendo la condizione che le nuove reclute, o quanto meno un'alta percentuale di esse, abbia svolto in precedenza un periodo di servizio volontario nelle Forze armate» tradizionali. E questo, oltre ad «evitare una lotta fratricida per l'acquisizione di volontari», consentirebbe «un miglior vaglio e una conoscenza preventiva del personale da impiegare in funzioni di polizia».

È il capitolo che preoccupa di più Nino Andreatta, che parte da una constatazione: il servizio civile sostitutivo per gli obiettori di coscienza (il loro numero è ormai attestato intorno a 50mila l'anno, con un costo per la Difesa di 120 miliardi) è condizionato dalle disponibilità di un sempre più ridotto bilancio, con il risultato che «può accadere che molti obiettori non compiano in realtà alcun servizio, né militare né alternativo». «Non è accettabile la divisione dei giovani "abili" in due categorie: quelli che serviranno il Paese e quelli che invece hanno la possibilità di "farla franca"», sottolinea il ministro nel proporre l'istituzione di un vero e proprio Servizio civile che renda «effettiva e certa» l'alternativa alla leva ma che insieme abbia caratteristiche «molto più ampie e generali»: inquadri il contingente «non militarizzato» (inabili, obiettori, dichiarati in esubero), sia aperto ai volontari e «naturalmente anche alle donne», dipenda non dalla Difesa ma dalla presidenza del Consiglio.



Luigi Baldelli/Contrasto

L'INTERVISTA

Alessandra Simone, capo della squadra di Reggio Calabria

«Io, donna della Omicidi, dico sì»

Alessandra Simone, capo della squadra omicidi di Reggio Calabria, parla dell'ingresso delle donne nell'esercito: «Se è volontario sarà positivo per l'esercito e per le donne. Quando ho fatto il corso per entrare in polizia c'erano uomini e donne adatti e uomini e donne non adatti. In tutti i lavori, un uomo e una donna fanno meglio di due uomini o due donne: è un problema di sensibilità che si completano». E così per le pattuglie di polizia e per gli eserciti.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. È un tipo irremovibile la dottoressa Alessandra Simone, capo della squadra omicidi di Reggio, una città dove la morte violenta non è inusuale. Regala al cronista un sorriso giovane e rassicurante, ma giudizi e pareri, fin quando non arriva il permesso dei superiori da Roma, neanche uno. «Non perché sono donna ma perché tutti, credo, dovrebbero far così». Poi la dirigente, che s'è fatta le ossa alla squadra mobile di Gioia Tauro, uno dei punti più caldi e pericolosi, la sua è una decisione molto forte, c'è un elemento di testardaggine. È sempre così.

Se si trattasse invece di leva obbligatoria?

«Credo che anche per gli uomini il servizio militare debba essere volontario. Io penso che non si possano fare certi tipi di lavoro se non c'è una forte carica soggettiva, senza scaglierli o volerli. La polizia, l'esercito, il lavoro delle forze dell'ordine: bisogna volerli fare. Se vale per gli uomini, a maggior ragione, mi rifiaccio a motivi storici e di mentalità, il momento della scelta deve valere per le

scritte e per le donne. **Vedo che insiste molto sull'aspetto volontario.** Quando una donna è motivata, questa è la mia esperienza personale e quella che ho sempre riscontrato, fa molto meglio di un uomo. Nessuna pretesa di superiorità. Ma una donna sa sempre di dover superare mille ostacoli in più, tanti piccoli e grandi pregiudizi, rispetto a quelli degli uomini. Quando decide, perciò, la sua è una decisione molto forte, c'è un elemento di testardaggine. È sempre così.

Se si trattasse invece di leva obbligatoria?

«Credo che anche per gli uomini il servizio militare debba essere volontario. Io penso che non si possano fare certi tipi di lavoro se non c'è una forte carica soggettiva, senza scaglierli o volerli. La polizia, l'esercito, il lavoro delle forze dell'ordine: bisogna volerli fare. Se vale per gli uomini, a maggior ragione, mi rifiaccio a motivi storici e di mentalità, il momento della scelta deve valere per le

donne. **Ha detto: le forze dell'ordine. Pensa anche all'ingresso delle donne nell'Arma dei carabinieri?**

Per carità, niente polemiche. Non spetta a me dire queste cose. Voglio solo notare che c'è una tendenza che, se non capisco male, è la stessa che spinge il ministro Andreatta a proporre l'ingresso volontario delle donne nell'esercito.

Scusi, ma non ci saranno problemi per la vita di caserma, attività guerriera?

Io ho fatto un corso di nove mesi per entrare in polizia. C'era anche molta attività fisica per mettermi in grado di difendermi. Le camerate erano divise, ma tutto il resto era uguale per donne e uomini. Ci sono stati uomini e donne adatti e uomini e donne non adatti.

E qual è il problema?

Ce ne sono di possegna fisica. Un uomo, in genere, è fisicamente più forte di una donna. Ma non è l'aspetto più importante. La difficoltà sono di due tipi: quelle che ha ognuno di noi, di carattere psicologico, e queste ci sono per uomini e donne. Poi, quelle esterne che vengono dai pregiudizi maschilisti della gente. Queste ultime sono reali, ci dobbiamo fare i conti solo noi donne e continueremo a pagarle fin quando la mentalità non si sarà trasformata. Ma non si tratta di difficoltà che incidono sull'attività di una donna che fa la poliziotta o la soldata.

Quindi secondo lei l'esperienza sarà positiva?

Attenzione: non sto dicendo non vi

preoccupate perché le donne non creeranno troppe difficoltà all'esercito. Dico: è bene che le donne ci siano sempre in tutte le attività. Riescono a dare un apporto diverso e spesso indispensabile.

C'è chi dice che le donne ci perderanno a fare il militare, che è una vita in conflitto con l'essere donna.

Ripeto: il problema è se sei motivata o no a fare una cosa. Quanto alla diversità sessuale, se penso all'esperienza delle pattuglie, credo che una donna e un uomo insieme possono fare molto meglio di quanto nessuno a fare due uomini o due donne. C'è un problema di sensibilità diverse che si completano, di intuizioni capaci di afferrare realtà più ampie. Vale per le pattuglie, per gli eserciti, per tutto il resto.

Scusi, lei nel suo lavoro non ha mai avuto problemi legati al suo essere donna?

Ah, conosco l'argomento: la delicatezza. Diciamo la verità: dipende dal carattere non dal sesso. Io mi occupo di omicidi, mi capita di vedere persone morte violentemente. Tantissime donne fanno un lavoro analogo. Conosco donne che guardano un cadavere e cercano di raccogliere indizi e uomini che per una goccia di sangue stanno male; e viceversa.

Ma la sua femminilità le ha qualche volta creato problemi nel lavoro?

Mai. Ho avuto solo vantaggi. È positivo tutto quello che rende gli uomini e le donne più vicini. Positivo per loro e per l'attività che svolgono.

Al Cotugno di Napoli appicca il fuoco per protesta e un medico rischia di morire: «Regnano droga e violenza»

«Ho l'Aids, questo reparto è l'inferno»

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. Cronache dal girone dei dannati. Un ricoverato del reparto Aids dell'ospedale Cotugno l'altra notte ha rotto una vetrata e poi ha dato fuoco ad un materazzo davanti la porta della stanza del medico di guardia. «Me la sono vista brutta... racconta il dottor Elio Manzillo... ho tentato di uscire dalla stanza, ma la porta era bloccata. C'erano fumo e fiamme. Solo dopo l'intervento delle guardie giurate, che hanno spento l'incendio, sono riuscito ad uscire da quella trappola». Il dottore è ancora colpito da quanto è avvenuto, ma al suo fianco ha proprio il paziente che ha protestato: «Ciro, 30 anni, ex tossicodipendente, che da cinque anni lotta contro l'Aids, contro il destino, contro l'inefficienza delle strutture.

«Ho visto che quattro tossici che in un bagno del reparto litigavano per una «lineetta» in più di eroina, urlando, bestemmiando, picchiandosi... racconta «Ciro... non ce l'ho fatta più. Fuori, nella stanza, una signora an-

ziana che protestava. Suo figlio stava morendo di Aids, e lei lo stava assistendo. Chiedeva un po' di silenzio, di rispetto, ma quei quattro continuavano a litigare e a fare a botte». La rabbia di «Ciro» è stata inconsueta. Non sapendo con chi prendersela ha ammoniticchiato suppellettili e un materazzo davanti alla porta del medico di guardia ed ha dato fuoco al tutto. Poteva essere una «trappola mortale», ma lui spiega che non ce l'ha con i medici. «Sono ricattati e intimiditi, vengono minacciati da chi prende certe sostanze per poi venderle all'esterno, fanno quello che possono, ma questo è un inferno».

Ciro vorrebbe curarsi, cercare di allontanare lo spettro della malattia, cullare almeno qualche speranza, anche se di speranze ormai ne ha poche. «Sono mesi che chiedo un rimedio per quello che succede al Cotugno. Questo non è un ospedale, è un albergo per tossici in crisi di astinenza, entrano ed escono magari

perché non sanno dove andare. Nel reparto circola droga, c'è un mercato del metadone. Dovrebbero essere curati solo coloro che veramente ne hanno bisogno, invece questo è un inferno».

Altre «Cronache dal girone dei dannati»: c'è qualche paziente che si fa dimettere la mattina per tornare a sera con le dosi per i suoi compagni di stanza o di camerata; c'è chi arriva di sera pieno di dosi e le vende in corsia per poi andare via la mattina. La sorveglianza è scarsa, questo è l'ultimo rifugio dei «dannati», per sieropositivi, tossicodipendenti che non hanno altro posto dove andare. «Non facciamo più i medici... conferma Elio Manzillo... vorrei curare chi ha veramente bisogno invece mi trovo a lottare quotidianamente con chi mi chiede un analgesico, una dose di metadone, chi vuole una stanza ed un letto semplicemente per drogarsi. Non è facile opporre un rifiuto, i tossicodipendenti dicono di avere sintomi che «devono» portare al ricovero, oppure minacciano di uccider-

si se non gli do quanto chiedono, come l'altra sera quando un malato mi ha detto: «se non mi dai le gocce mi taglio dappertutto». Come si fa, in questi casi a dire di no?»

Le proteste sono regolari: tre anni fa un ricoverato morì di overdose in corsia. I pazienti ci indicarono chi, secondo loro, era colui che aveva portato la dose mortale, ci fecero vedere i malati che organizzavano lo spaccio. La denuncia fece effetto, ma non è cambiato nulla. Dopo un anno altre proteste: i pazienti, quelli lanciarono i cartelli del cibo dalle finestre, si lamentavano per queste ed altre cose, come la scarsa qualità del vitto, l'assistenza sanitaria. Oggi Enzo Lauro, direttore del reparto Aids sostiene: «L'ospedale è diventato il punto terminale di una situazione di disagio che coinvolge altre istituzioni», come lo era uno, due, tre anni fa.

«Ci vorrebbe una drappello di poliziotti», dicono le guardie giurate. «Noi assistiamo impotenti a quello che accade... confessano... ma non possiamo perquisire gli ammalati,

controllare le stanze, possiamo stare solo attenti che non succeda l'irreparabile». «Abbiamo fatto decine di riunioni, ma non è cambiato nulla» incalza «Ciro», mentre il direttore generale dell'azienda ospedaliera Monaldi-Cotugno, il dottor Domenico Pirozzi, compiva l'ennesima ispezione al reparto. E l'inizio dell'inchiesta amministrativa: «Se circola droga all'interno dell'ospedale abbiamo il dovere di fare chiarezza», dichiara lapidario. La sua indagine amministrativa precede di poco quella avviata dalle forze dell'ordine. La conclusione di entrambe è scontata. L'unico responsabile che sarà individuato sarà proprio l'ammalato che si è ribellato: «Ciro sarà anche denunciato per incendio doloso, danneggiamento e chissà altro. Lui non se ne preoccupa: «Lo so bene che lo faranno, ma è più importante che si sappia quanto avviene qui dentro. Per me non chiedo molto. Vorrei morire solo con dignità. Ma in quest'ospedale di dignità ne è rimasta davvero poca».

DALLA PRIMA PAGINA

L'insulto del «padrone»...

il potere «psicologico» sul dipendente: vuole condizionarlo nella sua vita privata, l'eros, il sesso, i sogni, l'inconscio. E il dipendente diventa felice quando smette ogni resistenza, e accetta la sua riduzione a «cosa». Il padrone sentiva il gusto del potere soprattutto nel contatto diretto, la convocazione, il rimprovero, l'insulto, la minaccia. Come, probabilmente, nel caso della sentenza di Roma. Il dipendente veniva chiamato, con termine che è ancora in uso, «sottoposto»: che contiene una chiara implicazione sessuale, chi sta sopra e chi sta sotto. Chi sta sopra può insultare, chi sta sotto non può protestare. Non durante il contatto. Lo farà in altro tempo e in altro luogo, con i suoi pari, con i sindacati, o in famiglia. Tutto questo noi, generazione dei padri, l'abbiamo conosciuto e attraversato, ci abbiamo combattuto contro. La sentenza di Roma colpisce un piccolo bersaglio di questo vasto campo, lo rimanda indietro, nel passato. Un po' alla volta finirà,

com'è giusto. Tanto giusto, che fra qualche anno, leggendo i romanzi della nostra grande narrativa industriale, la nuova generazione li troverà assurdi, non li comprenderà. Sentirà verso il mondo in cui si potevano insultare i dipendenti la stessa lontananza che noi sentiamo verso il mondo in cui si potevano legare e frustrare, come nei romanzi di Dostoevski. Si cambia epoca quando cambia il rapporto dell'uomo con la società, il mondo. Ma soprattutto quando cambia il rapporto dell'uomo con l'uomo. **[Ferdinando Camon]**

